

LA TOURNÉE. A dicembre anche in Italia lo spettacolo della compagnia inglese

Rumori in concerto E Parigi fa «Stomp»

Presto finalmente anche in Italia (prima tappa il Sistina di Roma) gli Stomp, virtuosi della musica degli oggetti di uso quotidiano. Capaci di far impazzire una platea al ritmo solo apparentemente «povero» delle scope, delle scatole di fiammiferi, degli zippo, dei bidoni della spazzatura, del fruscio delle scarpe sulla sabbia e della carta accartocciata, dello schioccare di dita, dello strofinio delle mani. Andare a sentirli per credere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Cosa si può fare coi giornali? A seconda dell'umore vi potranno venire in mente molte risposte diverse, comprese le più ovviamente scurrili. Ma immaginate che ci si potesse fare anche della musica? Trarne un ritmo magico spiegandoli, voltando pagina, facendoli vibrare, strappandoli, accartocciandoli, appallottolandoli, pestandoli con rabbia sotto i piedi?

È quel che fanno gli Stomp, trascinando il pubblico in visibilibio, in uno dei templi del teatro d'avanguardia a Parigi, La Cigale, in piena Pigalle, che registra il tutto esaurito da quando vi sono approdati una settimana fa. Li avevamo sentiti la prima volta a New York, tre anni fa, all'Orpheum nell'East Village, dove il loro spettacolo replica da allora senza interruzione. Da una che erano, le truppe si sono moltiplicate in tre. Una perenne in tournée negli Stati Uniti (24 città l'anno scorso, 54 quest'anno). La terza - che è poi il cast originale britannico - è ora tornata in Europa, dove dopo Parigi si trasferirà presto in Italia. Al Sistina di Roma del 3 all'8 dicembre, al Nazionale di Milano dal 10 al 15. E poi, in primavera, al Colosseo

di Torino (dal 3 al 6 aprile), al Stabile di Genova (8-13 aprile), al Teatro delle Celebrazioni di Bologna (15-20 aprile), allo Smeraldo di Milano (22 aprile - 4 maggio), e infine all'Augusteo di Napoli (6-11 maggio). Da non perdere.

La musica? Un gran rumore che non dà fastidio, era stata definita con un terribile, benché affettuoso aforisma. Gli Stomp sono riusciti a rovesciarlo: hanno fatto musica con il rumore degli oggetti di uso quotidiano, «rumori della strada». Gli otto percussionisti-ballerini-clown in scena riescono a interpretare un'ouverture scopando la ribalta con degli spazzoloni, un quartetto da camera con giornali, una danza srenata percuotendo bidoni di plastica, un concerto per corpo di ballo semplicemente battuto e strofinando i piedi sulla sabbia, un delicato duetto sfregando le palme delle mani, facendo scattare accendini zippo o agitando scatole di fiammiferi, una vera e propria sinfonia aggiungendo bidoni e coperci della spazzatura, tubi di plastica, pentolame vario e lavandini.

Per un'ora e mezza. Senza interruzione. Senza un secondo di ca-

data di attenzione o di noia da parte del pubblico che mano a mano si fa prendere dal ritmo e vi partecipa battendo piedi e mani, sbellendosi dalle risate, divertendosi come pazzi. Il tutto con costumi volutamente poveri, moltissimo sudore e polvere, una enorme dose di humour affidato, oltre che all'elemento sorpresa, agli sguardi e alla mimica dei protagonisti. La sola nota fastidiosa è che, a tratti, risate e applausi soffocano i passaggi musicali più sottili. «Stomp», in inglese, è il suono, molto onomatopoeico, di uno stivale pestato con forza. Così due giovani musicisti, il 40enne Steve McNicholas e il 32enne Luke Creswell avevano deciso di chiamare lo spettacolo che nel 1991 avevano presentato al Festival di Brighton, in Inghilterra.

Vedere e sentire per crederci. E per lasciarsi trascinare dal buon umore. Il compassato critico del *New York Times*, Vincent Canby, gli aveva fatto un gran complimento scrivendo che gli Stomp gli ricordano i grandi comici del cinema muto. È esatto, ma solo in parte. Nel senso che il precedente che viene in mente ricorda semmai il passaggio dal muto al sonoro: forse nulla di così esilarante era stato portato in scena dai tempi del duetto di Charlie Chaplin e Buster Keaton in *Luci della ribalta*, del 1952. Con la differenza che quello sketch si concludeva sullo schermo. Invece, dallo spettacolo degli Stomp, esci con una gran voglia infantile di metterti a strofinare le mani, ticchettare sulle scarinesche, bacchettare sui coperchi delle pentole di cucina, stracciare il giornale.



Un momento dello spettacolo degli «Stomp»

IL CASO. E Barbareschi lascia?

Baudo-Canale 5 Oggi le «nozze»

Oggi l'annuncio Mediaset sugli Speciali che saranno affidati a Baudo nel palinsesto di Canale 5. La Rai fa sapere che fino all'ultimo ha tenuto aperta la porta del dialogo. Una difficile situazione personale ha finito per spingere il conduttore su una strada in qualche modo obbligata. Con chi è avvenuta la trattativa? Il precedente abbandono della Rai, circa dieci anni fa. Intanto Barbareschi, dopo la clamorosa gaffe, minaccia in diretta di lasciare *I guastafeste*.

MARIA NOVELLA OPPPO

■ Milano. A Milano si dice «ciao Pepp», per dire addio a una cosa persa per sempre. E a Roma in viale Mazzini in queste ore si dice: «ciao Pippo». Baudo se ne va giusto a Milano per realizzare quegli appuntamenti televisivi tutti speciali che oggi i massimi dirigenti Mediaset spiegheranno nella annunciata conferenza stampa.

Raiuno ha provato a trattenerlo, tenendo aperto il dialogo fino alle ultime ore. Mai nessuno era stato tanto blandito al momento dell'abbandono. Anzi, forse qualcuno si ricorderà che al momento dell'altro grande «tradimento» di Baudo, Biagio Agnes disse la famosa frase: «La Rai non è un taxi che si prende e si lascia quando si vuole». Ma Pippo tornò e magari ancora tornerà in futuro.

Il punto interrogativo riguarda soprattutto la difficile vicenda giudiziaria che vede coinvolto il presentatore e, benché da parte della tv di Stato siano in molti a riconoscere che Baudo ha salvato l'azienda nelle ultime stagioni, mettendo a disposizione tutto se stesso (che forse era anche troppo), nessuno è in grado di promettergli che, quale che siano i risultati ultimi delle inchieste, il suo posto in Rai sarà sempre e comunque assicurato. Mentre la stagione attuale di Raiuno, coi

suoi ottimi risultati di ascolto, ha offeso la sacralità di Baudo, dimostrandone implicitamente la non indispensabilità.

Ora comunque verrà a mancare un pezzo importante della nostra tradizione televisiva e, benché si dica che la tv è tutt'una, gli italiani amano i derby e distinguono nettamente tra Rai e Mediaset. Pippo ne ha già fatto esperienza e ha dovuto pagare la penale. Allora trattò direttamente con Berlusconi, con cui disse di essere rimasto in rapporti amichevoli. Ora chissà con chi avrà condotto le trattative dell'ultima ora. Fedele Confalonieri è tornato da New York (dove ha partecipato alla convention mondiale organizzata dalla Rai), solo ieri. Oggi ci dirà in quale spazio del palinsesto di Canale 5 verrà collocato l'ingombrante nuovo vecchio acquisto chiamato PippoBaudo.

E, si *parva licet*, aggiungiamo che, per un Pippo Baudo che arriva, c'è forse un Luca Barbareschi che se ne va. L'attore e conduttore del programma *I guastafeste*, costretto a chiedere scusa in diretta della sconsiderata battuta con cui aveva invitato una signora a non pagare l'eurotassa, ha minacciato di abbandonare. Per Mediaset potrebbero essere due punti a favore.

LIRICA. Thielemann dirige a Bologna l'opera verdiana «Otello» divorato da Jago

RUBENS TEDESCHI

■ BOLOGNA. Nel lontano 1877, quando l'*Otello* apparve alla Scala, i tradizionalisti accusarono Verdi di aver subito l'influenza di Wagner. Non ci stupiremmo se l'attuale edizione bolognese, diretta da uno specialista wagneriano come Christian Thielemann, riaprisse il contenzioso. Sbarazziamoci subito dall'equivoco. Thielemann, è vero, non fa economia di orchestra, ma le ondate strumentali non sono sollevate dal soffio di Wagner. Al contrario, tendono a realizzare un Verdi più verdiano che mai: le passioni travolgenti, sopravvissute agli impeti della prima giovinezza, si ingigantiscono con la matura esperienza. In quest'ottica, nei 40 anni dall'*Attila* all'*Otello*, il musicista conquista nuovi mezzi restando però se stesso. La visione unificatrice è suggestiva, ma i furori del Moro non sono quelli dell'Unno: nascono, come negli altri protagonisti degli ultimi anni, da una lacerazione dell'animo.

Perciò l'*Otello* bolognese ci lascia perplessi: qui la progressiva discesa negli abissi del dolore cede il posto alle violente impennate e alle brusche cadute dai picchi della passione alle delicate zone di intimità. Un accavallarsi di contrasti - magistralmente condotti da

Thielemann e robustamente sostenuti dall'orchestra e dal coro, che affline si placano nella malinconia dell'ultimo atto.

Resta da chiedersi quanto influisca nella scelta stilistica del direttore la difficoltà di trovare, ai nostri giorni, autentici interpreti verdiani. È fatale che il peso degli strumenti compensi la debolezza delle voci, in particolare del protagonista. Complice e vittima Kristjan Johanson promette con *l'esultate* un Otello eroico ma si trasforma, ben presto, in un Otello iperteso. Generoso negli acuti, opaco e inespressivo dove il canto richiederebbe flessibilità, ignora l'ombrosa malinconia. È fatale che, al suo confronto, lo Jago di Renato Bruson diventi il dominatore: uno Jago anch'egli costretto dalla situazione a smussare l'ambiguità per accentuare la protervia, salvandosi comunque con lo stile e l'intelligenza. Così come si salvano la Desdemona, più appassionata che ingenua, di Kallen Esperian, il Cassio un po' generico di Francesco Piccoli e i personaggi di contorno.

Chiuso il discorso musicale si apre quello scenico. I due argomenti dovrebbero procedere uniti ma direttore, regista e scenografo hanno poco in comune. Lo sceno-

grafo, l'illustre Josef Svoboda, procede su una strada opposta a quella di Thielemann. Non eccessi drammatici ma il nudo simbolismo di una caserma-prigione che sarebbe adattissima a Wozzeck: mura di pietra, nude ringhiere e una torre bianca in lento movimento. Sconvolte all'inizio dalla tempesta, le mura si chiudono attorno a Otello, mentre la torre rappresenta, col suo candore, la prigione di Desdemona, asservita come donna e come sposa. Non tutti i simboli sono chiari. Di essi, comunque, non si cura la regia di Henning Brockhaus che - con i costumi volutamente sciatti di Sarka Hejnova - realizza uno spettacolo verista cominciando dalla tempesta dove, tra le proiezioni marine, Otello arriva dalla platea mentre i ciprioti scendono e si arrampicano come pompieri sulle corde pendenti. Troppi movimenti, troppi tavoli e sgabelli, troppi giardinieri che piantano cespugli di fiori attorno a Desdemona, strangolata a sua volta con troppa violenza. Un eccesso di vecchie cose che non ha molto a spartire con la severità di Svoboda e con il turgore della musica. A riprova delle difficoltà di trovare una coerenza stilistica nel teatro d'opera, anche se il pubblico, pur con qualche sporadico dissenso, ha coronato la serata con applausi prolungati.

Addio Sandro, sceneggiatore e maestro di pudore

È morto sabato scorso in una clinica romana all'età di 76 anni, Sandro Continenza, grande autore di storie comiche per il cinema - debuttò nel '59 con «Toto cerca casa» di Mattoli e Steno - e inventore della celebre definizione di «maggiorata fisica». Lo ricorda il collega Furio Scarpelli.

Giornalista e sceneggiatore, collaborò dal dopoguerra a rotocalchi e a settimanali satirici. Scrisse sceneggiature per Alessandro Blasetti, Bragaglia, Mario Monicelli, Steno, con Suso Cecchi D'Amico, con Age e con il sottoscritto.

Recentemente scriveva i testi per le commedie televisive di Raimondo Vianello e Sandra Mondaini. Si può sostenere che sempre abbia preferito, con una discrezione certo eccessiva rispetto alle sue qualità di narratore ironico, defilarsi dietro le quinte, piuttosto che lasciarsi illuminare dalle luci della ribalta cinematografica. È stato un esempio di pudica guerra senza quartiere al cineasta troppo esibizionista ed esibito. È sua una battuta che proprio in questi giorni circola di nuovo e che intendeva contrastare l'eccessivo

scoramento di qualche scrittore di cinema che non si sentiva, e non si sente, sufficientemente valorizzato dalla critica e dal parere pubblico: quando gli sceneggiatori venivano confusi con gli scenografi i film italiani erano più belli.

Il suo era il pudore di chi cercava piuttosto appagamento «nelle conoscenze e nelle letture» che precedono, che vengono prima di ogni specifica estetica, piuttosto che nella cinefilia attiva, che troppo spesso è una sorta di enfatico corporativismo culturale. Chi lo abbia avuto amico, collega, compagno politico è segnato dal rimpianto e dall'impronta della sua intelligenza, della sua misura, del suo allegro rigore.

Talvolta ci è capitato, sorprendendo noi stessi nel gorgo di un discorso pomposo, o nell'atto di volerci far notare più del lecito, di interromperci per lanciare sguardi intorno, ad assicurarci che Sandro non fosse lì, defilato, ad ascoltarci scuotendo il capo con commiserazione leggera e impietosa.

Sandro l'amico lieve e sicuro ci ha lasciato fedele ai suoi modi, fedele alla sua orgogliosa e sapiente discrezione. [Furio Scarpelli]